Clamorose polemiche esplodono in procura a Milano dopo lo stop dato al magistrato

MILANO — Il sostituto procuratore Ferdinando Pomarici

Pomarici: «Non uguale per tutti la linea dura dei sequestri»

Il sostituto procuratore denuncia l'ingerenza del procuratore capo nel « caso Zambeletti » - Una telefonata gli disse di sospendere il sequestro del riscatto

Dalla nostra redazione

MILANO — Perché Fernando Pomarici ha chiesto il trasferimento ad altro incarico? Ormai sembrano esservi pochi dubbi: con questo clamoroso gesto il magistrato ha inteso protestare per l'intervento del procuratore capo Mario Gresti nelle indagini per il sequestro dell'industriale Ludovico Zambeletti. Gresti, in poche parole, avrebbe cercato di imporre, a favore di questa importante e potente famiglia, una eccezione nella pratica della cosiddetta « linea dura », quella cioè che mira ad impedire ai parenti il pagamento del riscatto.

Fernando Pomarici, com'è noto, è il magistrato che, per conto della Procura di Milano, segue specialisticamente le inchieste sui sequestri di persona. Proprio pochi giorni fa aveva concesso l'autorizzazione per la cattura in flagrante dei banditi che ritiravano il riscatto per la liberazione dell'industriale oleario Belloli, da ottobre nelle mani dei suoi rapitori. Ieri a palazzo di giustizia, tutti i sostituti procuratori hanno espresso la propria solidarietà con Pomarici. Si era parlato anche di un'assemblea, ma tutto è stato rinviato in attesa dei risultati di un incontro tra Gresti e Pomarici conclusosi solo a tarda sera.

Al termine Pomarici ha parlato di « malintesi chiariti » riaffermando però, nello stesso tempo, « la richiesta di trasferimento non tanto dall'ufficio della procura quanto dall'ufficio sequestri, almeno fino a quando il potere politico non varerà provvedimenti efficaci in materia ». Lo scontro evidentemente è stato risolto solo in apparenza: resta la volontà di Pomarici di non volere più occuparsi di sequestri.

Non esiste in realtà ancora nessun centro antisequestri. L'accenno alle misure legislative, quanto mai vago e generico in questa sede, implica evidentemente una polemica destinata ad allargarsi e a precisarsi.

Che cosa ha spinto Gresti a deflettere dalla linea di condotta che egli stesso ha sempre sostenuto? A quanto pare, il procuratore capo sarebbe stato « mosso », stando alle voci che circolano, dall'intervento di un grosso personaggio politico a cui la famiglia Zambeletti si era rivolta dopo che si era vista perquisire la propria abitazione, su ordine dello stesso Pomarici, essendo stata segnalata la raccolta di denaro per il pagamento di una quota del riscatto. La perquisizione venne eseguita dallo stesso Pomarici nella notte fra sabato e domenica. Sembra che quella stessa notte i familiari di Ludovico Zambeletti abbiano fatto sentire il « peso » della loro protesta e del loro disaccordo. In qualche modo lo stesso capo della procura della Repubblica venne rintracciato. Il risultato fu che a Pomarici giunse, nella casa dei Zambeletti, una telefonata dello stesso Gresti, con la quale praticamente gli si ordinava di sospendere la perquisizione.

« Non ci possono essere eccezioni a favore di nessuno nella linea contro i sequestri » — pare abbia ribattuto all'incirca Pomarici. Invano.

Pomarici evidentemente con questo suo atteggiamento ha inteso chiedere che siano offerte precise garanzie di imparzialità ad un lavoro certo non facile e rischioso, quale è quello derivante dalla decisione di applicare una linea dura che impedisca ai familiari dei rapiti il pagamento del riscatto, giungendo perfino al sequestro dei beni.

Noi siamo fra quelli che da queste colonne hanno fatto rilevare i limiti e i problemi che possono derivare anche dalla adozione della cosiddetta « linea dura » nella lotta contro i sequestri. Soprattutto il pericolo di contrapporre familiari dei sequestrati a forze di polizia (quando invece occorre la massima collaborazione) ci pare uno dei più gravi soprattutto dal momento che per perseguire davvero i sequestratori, si tralascia di bloccare decisamente a smantellare i canali bancari e societari attraverso i quali il denaro dei riscatti viene fatto « viaggiare » e frutta. Quando cioè le indagini mancano di altri importantissimi supporti.

Tutto ciò però non riguarda la questione sollevata clamorosamente da Pomarici, e cioè che una linea di politica criminale, sulla quale è chiaro che i familiari dei rapiti possono non essere d'accordo deve essere però applicata in modo uguale per tutti. Arbitrii favoritismi, discriminazione, altrimenti, non si conterebbero più e creerebbero una confusione di direttive a svantaggio dello stesso esito e dell'inchiesta da una parte e della trattativa dall'altra.

Sulla vicenda si è avuto un imbarazzato comunicato distribuito nella mattinata dallo stesso Gresti ai giornalisti.

Il comunicato tenta di rattoppare e ricucire. Dopo una prima parte dove si rinnova la fiducia e la stima nei confronti di Pomarici, Gresti « si augura che Pomarici voglia tornare sulle sue decisioni, tanto più che esse sembrano essere maturate in seguito ad una conversazione telefonica, per la valutazione di una particolare e delicata circostanza di fatto, con il capo dell'ufficio (lo stesso Gresti n.d.r.) il quale, peraltro, non ha mai inteso nè intende deflettere da una condotta che è stata concordata anche in assemblea di ufficio». Come si vede l'accenno alla telefonata a casa Zambeletti è esplicito: solo che Gresti sostiene di essere stato frainteso e male capito, come ha poi detto a voce. Pare davvero strano che un sostituto giunga addirittura a chiedere il trasferimento dalla procura per una frase male intesa.

Maurizio Michelini

Un caso di coscienza un malessere collettivo

Adesso rispuntano le polemiche a proposito della « linea dura » scelta dal giudice Pomarici per bloccare le trattative tra banditi e familiari del rapito. Ma il punto non è questo. L'iniziativa del magistrato milanese che ha annunciato di volersi dimettere da sostituto procuratore e di volere rinunciare alle inchieste sui rapimenti deve essere intesa per quello che realmente esprime: il segno di una situazione di malessere profondo che abbraccia nella sua interezza il problema delle forze in campo contro la criminalità.

Certo il caso Pomarici è frutto anche di un atteggiamento che ha motivazioni individuali (l'esasperazione, i contrasti all'interno della Procura, la mancanza di uomini per le indagini) ma si inquadra in una situazione estremamente tesa nella quale tutta la magistratura si trova ad operare.

Sempre più gravi responsabilità

Ormai sono anni che i magistrati lavorano sotto il peso di sempre più gravi responsabilità che vengono rese acute da una totale assenza di iniziative da parte del governo per far fronte ai nuovi fenomeni. Per questo tra l'altro l'associazione nazionale magistrati ha indetto per il 23 e il 24 febbraio uno sciopero.

Pomarici, tra le cose che dice, sottolinea appunto questa carenza di iniziativa rilevando come da tempo viene sollecitata una normativa adeguata alla gravità del fenomeno dei sequestri senza che ci sia una risposta concreta.

La mancanza di ogni iniziativa, il rinvio di ogni decisione pure concordata, tra le forze politiche e da tempo matura (si pensi alla riforma dei codici, alla copertura degli organici dei coadiutori, alla ristrutturazione degli uffici giudiziari, tanto per fare degli esempi) ha spinto molti magistrati a surrogare il potere legislativo nel tentativo di dare comunque delle risposte alla domanda di giustizia. Così i « giudici di prima linea » quelli che rifiutano un ruolo passivo e accomodante, hanno finito per farsi carico della crisi giudiziaria. Lo sfogo di Pomarici è indicativo in proposito.

C'è dell'altro: la magistratura di fronte a fenomeni nuovi, come il terrorismo e la specializzazione della criminalità organizzata si è trovata, nel complesso, impreparata (basti pensare al problema irrisolto della polizia giudiziaria, che dovrebbe essere e non è, alle dipendenze del magistrato) con scarsi mezzi e con la prospettiva di dovere diventare il parafulmine della tensione e dei problemi. L'omicidio di Occorsio è stato per molti un campanello d'allarme, la spinta decisiva al getto della spugna. E' triste dirlo, ma è così: negli ultimi tempi solo dalla procura di Roma che dovrebbe essere un avamposto nella lotta al crimine, ben venti magistrati sono andati via, o comunque hanno chiesto il trasferimento.

Paura? Chiamiamola paura, chiamiamola rifiuto di assumere altre responsabilità. La sostanza non cambia. Ma l'esame sarebbe carente se non si andasse a vedere anche perché in modo particolare è da certi uffici, che i magistrati fuggono. E in proposito ancora il caso di Pomarici è eloquente. La procura è uno dei settori dove più forte è il verticismo, dove il capo dell'ufficio dispone con un potere quasi assoluto, assegnando i processi, indirizzandoli, intervenendo, quando non addirittura, come è accaduto a Roma più volte, sottraendo l'istruttoria al giudice che la conduce. Il potere gerarchico è opprimente e le prospettive immediate per democratizzare questa struttura sono confuse. L'introduzione del giudice monocratico dovrebbe determinare, contemporaneamente l'abolizione della figura del pretore così come essa è oggi, ma anche la riforma dell'ufficio della pubblica accusa. Però le resistenze sono notevoli: da parte di un settore della DC, ad esempio, si vorrebbe cancellare lo scomodo pretore, ma senza dare garanzie perché nell'ufficio del PM vengano abolite le gerarchie e perché ogni magistrato diventi personalmente responsabile.

E, d'altra parte, se è vero che ormai ci sono mille posti scoperti tra i giudici, mille posti che non si riesce a coprire con i nuovi concorsi, bisogna giungere alla conclusione che non si tratta di « fenomeni » individuali, di « incomprensioni » come dice il procuratore capo di Milano.

Molti continuano ad andarsene

Hanno determinato questa carenza una serie di cause a cui abbiamo già accennato, ed altre ancora: le dimissioni di un cospicuo numero di giudici che non si sentono più in grado di svolgere il loro lavoro con serenità, l'abbassamento del livello di preparazione di coloro che partecipano ai concorsi che determina una selezione molto accentuata. Non ultimo motivo, da non sottovalutare, di questa che ormai si presenta come una vera e propria fuga dall'amministrazione giudiziaria è quello del rapporto, che si è venuto man mano affievolendo, tra prestigio sociale, ruolo e trattamento economico.

E' il retaggio di una concezione di casta della magistratura, certo, ma è anche la presa di coscienza che il vecchio clichè è in crisi, senza che ad esso sia sostituita una immagine più credibile, più vera e più efficiente. O forse sarebbe meglio dire: più giusta.

Paolo Gambescia

L'inchiesta sui riciclaggi

Soggiorno obbligato per Walter Beneforti?

ROMA — Si starebbe avviando ad un drastico ridimensionamento la vicenda dei quattordici « insospettabili » arrestati nei giorni scorsi sotto l'accusa di aver riciclato riscatti per almeno venti miliardi di lire. Secondo quanto si è appreso ieri mattina negli ambienti di palazzo di giustizia i magistrati sarebbero intenzionati a proscioglierе almeno in parte gli imputati, a scagionarli cioè dal reato maggiore, quello di aver costituito una apposita organizzazione per il riciclaggio. Per i più in vista di loro, l'ex vice questore Walter Beneforti, il prefetto Sampaoli e l'armatore Melloni, il capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci e i suoi collaboratori chiederebbero nelle prossime ore la scarcerazione e, nello stesso tempo, proporrebbero l'invio al confino. Questo secondo provvedimento verrebbe preso perché, dalle prove raccolte dai carabinieri del nucleo investigativo, risulterebbe che i tre uomini « insospettabili » e i loro complici avevano senz'altro avviato numerose attività illecite come l'esportazione di valuta e di opere d'arte, e la ricettazione di oggetti rubati.

Ieri mattina, uno dei magistrati inquirenti ha lasciato intendere che non sono affatto sfumati i sospetti che il clan di Beneforti abbia effettuato, almeno occasionalmente, operazioni di riciclaggio, ma che, nello stesso tempo, le prove raccolte in tal senso dai carabinieri non sono sufficienti. Come è noto i carabinieri erano riusciti ad infiltrarsi nella attività del gruppo ma l'incontro di un loro ufficiale (spacciatosi per banchiere svizzero) con un emissario dei presunti riciclatori si era risolto in un nulla di fatto e non era stato quindi possibile mettere le mani su banconote « sporche ».

I provvedimenti di scarcerazione nei confronti degli imputati e le richieste di rinvio al confino sono subordinate all'interrogatorio, previsto per stamani (era stato fissato per ieri pomeriggio ma è stato rinviato) di Saverio Spanò, l'uomo che, pur vivendo in semilibertà, riusciva a mantenere continui collegamenti con tutti gli altri personaggi del gruppo.

Dopo la tragica sparatoria a Torino

Agenti protestano: « Impreparati ci mandano allo sbaraglio »

Chiedono un miglior addestramento e l'aumento delle Volanti — Una delegazione dal questore

Nostro servizio

TORINO — « Siamo impreparati, soprattutto i più giovani. Poco addestramento e poi subito in servizio. Ragazzi di vent'anni senza esperienza. E poi, i risultati si vedono ». Frasi come questa si coglievano ripetute ieri mattina durante la manifestazione spontanea degli equipaggi delle « Volanti », davanti alla questura di Torino.

Quindici radiomobili si sono radunate in corso Vinzaglio. Un centinaio di agenti hanno chiesto ed ottenuto un colloquio con il questore, dott. Musumeci. La rabbia e lo sgomento per la « disgrazia » di sabato notte, quando un giovanissimo agente ha ucciso involontariamente il brigadiere Cannavaciuolo, non accennano a diminuire. « Ancora una volta, giochi di potere, oscuri interessi ed incapacità dei nostri dirigenti — si legge in un comunicato del coordinamento per il sindacato di polizia aderente a CGIL CISL-UIL — hanno fatto sì che altri episodi di sangue colpissero le nostre famiglie ».

La delegazione ha richiesto al questore l'aumento delle « Volanti » in servizio (sono solo sette a Torino, contro le trentasei di Milano e le ventotto di Palermo), una maggiore continuità nella composizione degli equipaggi, la possibilità di non cambiare ogni giorno la zona di città da perlustrare, ma di essere sempre nella stessa zona per poterla conoscere e controllare meglio.

E soprattutto gli agenti hanno chiesto di potersi esercitare nel tiro più spesso. « Sono giocatori pericolosi quelli che abbiamo in dotazione. Al poligono andiamo di rado; qualcuno di noi, a sue spese, va a sparare in poligoni privati, ma non è giusto », dicevano alcuni.

Le richieste degli agenti non sono solo, e puramente, di carattere tecnico. « In questa triste occasione dobbiamo anche denunciare la irresponsabile condotta degli organi centrali di PS — dice ancora il documento del sindacato — che contribuiscono alla paralisi dei servizi di prevenzione e repressione del crimine, tradendo così anche le giuste aspettative dei cittadini ».

Abbiamo « girato » le domande dei poliziotti al dottor Musumeci, questore a Torino da circa due anni.

« Un gruppo di agenti ha domandato di essere ricevuto per esporre i loro problemi — dice il questore —. Li ho ascoltati ed insieme abbiamo discusso dei loro problemi tecnici ». Quanto all'aumento delle « Volanti », « ho risposto che il numero attuale è sufficiente; d'altronde molti uomini sono impegnati in servizi di altro tipo; le scorte, le protezioni a magistrati... Abbiamo, comunque, a disposizione il reparto mobile "Padova", che è un reparto militare alle dirette dipendenze dei suoi ufficiali ».

Alcuni agenti sono insoddisfatti di come vengono gestite le operazioni di ordine pubblico, quali i posti di blocco. Lei cosa pensa al riguardo? « Il risultato delle operazioni di prevenzione non sono immediati e nemmeno tangibili. Però sono estremamente utili. Posso fornire i risultati delle operazioni tra il 20 dicembre ed il 4 gennaio: 250 persone accompagnate in questura e controllate, 3.500 identificate sul posto e rilasciate, 13 autorimesse visitate ».

Quanto al problema allenamenti e poligoni di tiro, il dr. Musumeci sostiene che « gli allenamenti sono quelli previsti dal regolamento. E' inoltre in fase di progetto la costruzione di un poligono di tiro alla caserma Balbis e di un altro alla caserma di via Veglia ».

* * *

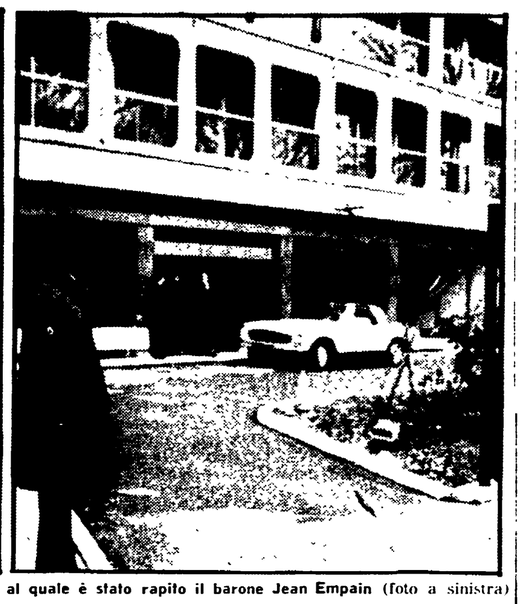
ROMA — Una mozione di condanna per « i gravi fatti criminali di Firenze e di Torino in cui è rimasto ucciso l'agente Fausto Dionisi e sono rimasti feriti Dario Atzeni e Francesco Grassitelli », è stata votata dal Comitato di coordinamento del sindacato nazionale lavoratori di polizia (Sinalp). Nella mozione si « richiamano alle proprie responsabilità le forze politiche, insensibili al perdurare della situazione di attesa per la riforma della Pubblica Sicurezza e per il degeneramento della situazione dell'ordine pubblico ».

Marina Cassi

E' il miliardario Edouard Jean Empain

Capo di un impero industriale sequestrato al centro di Parigi

Il rapito ha alle sue dipendenze circa 200 mila persone - Gigantesca caccia all'uomo - Il presidente Giscard d'Estaing ha convocato il ministro dell'interno



PARIGI — Il palazzo davanti al quale è stato rapito il barone Jean Empain (foto a sinistra)

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il barone Edouard Jean Empain, presidente del gruppo franco belga Empain Schneider (22 miliardi di franchi di cifra d'affari nel 1977, pari a 4 mila miliardi di lire), membro del comitato esecutivo della CNPF (la Confindustria francese), è stato rapito lunedì mattina nei pressi del proprio domicilio, nella lussuosa Avenue Foch di Parigi. Fino a tarda sera non si aveva notizia di una richiesta di riscatto e del « colore » di questo rapimento che ha immediatamente suscitato una enorme impressione in tutti gli ambienti politico economici di Parigi e che, naturalmente, ha fatto parlare di « ratto all'italiana ».

Le ragioni di questa impressione sono presto dette, e vanno dette prima ancora di raccontare la meccanica del ratto. Edouard Jean Empain, di 41 anni, è alla testa di un coolssale impero finanziario da cui dipendono circa 200 mila tra operai e impiegati, quella società Empain Schneider nata tra il 1966 e il 1969 dal raggruppamento tra l'Empain belga, che nel 1881 fondò le ferrovie di quel paese, e il gruppo francese Schneider che con le sue officine del Creusot costituì la culla dell'industria pesante francese già nel secolo scorso.

Da questo gruppo franco belga si diramano decine di imprese di diversa importanza e diverso impegno, dall'industria nucleare meccanica e siderurgica Creusot Loire all'industria nucleare Framatome, dalle costruzioni elettromeccaniche Jeumont Schneider alle costruzioni navali Cantieri France Dunkerque, dall'industria civile SPIBatignolle all'elettronica. Oltre a ciò, il gruppo è alla testa di due banche: la banca dell'Unione europea e la banca belga per l'industria.

Il barone Edouard Jean Empain, che è sposato dal 1957 con l'italiana Silvana Bettuzzi, dalla quale ha avuto tre figli, è nato a Budapest nel 1937 da Jean Empain, a sua volta figlio del barone Edouard, fondatore di una delle più potenti dinastie industriali d'Europa.

Egli è alla testa dell'impresa paterna dal 1967, quando assume la presidenza dell'Electrorail belga. In quello stesso anno, sfidando il « veto » del generale De Gaulle che voleva difendere il patrimonio produttivo finanziario francese, egli acquista una importante partecipazione della società francese Schneider, partecipazione che più tardi diventerà maggioritaria.

La società binazionale nasce nel 1970 con l'appoggio del presidente Pompidou. Da Creusot Loire, il barone Empain spazia allora nel settore elettronucleare poichè egli ha già nelle proprie mani le tre società belghe del settore Electrobel, Interbrabot e Intercom. Nasce, qui, la Framatome alla quale la Francia affida nel 1973 la costruzione di 12 centrali elettronucleari e che sta costruendone altre due in Iran. Il barone Empain è, inoltre, amministratore della società televisiva del Lussemburgo, delle due banche di cui si è già detto e di altre società di minor conto. E' il solo straniero a far parte della Confindustria francese.

Il ratto, come dicevamo, è avvenuto poco dopo le dieci in Avenue Foch, in quel momento semideserta. La vettura del barone di Empain sta per superare un camioncino allorchè un ciclomotorista le sbarra la strada.

L'autista frena. Ciclomotorista e due uomini scesi dal camioncino puntano le pistole, gettano l'autista del barone nel veicolo, prendono la direzione della lussuosa auto dell'industriale e scompaiono. Malmenato, l'autista viene rilasciato un'ora dopo e può dare l'allarme. Il camioncino è ritrovato nella serata di lunedì e poco distante dal luogo l'autista è stato liberato. Era stato rubato un mese prima.

Due soli testimoni oculari hanno confermato questa versione del ratto fornita dall'autista del barone. Uno di questi, ancora in preda allo choc, è un artigiano che era stato derubato pochi istanti prima del proprio furgoncino da due uomini mascherati. La polizia ritiene dunque che il ratto sia stato eseguito da 5 o 6 persone montate sul camioncino, il ciclomotore e il furgoncino.

Per il momento la polizia è soltanto riuscita a ritrovare la Peugeot del rapito in un parcheggio alla periferia di Parigi. In serata il presidente Giscard d'Estaing si è incontrato con il ministro degli interni per esaminare la situazione. Anche re Baldovino del Belgio ha chiesto di essere tenuto costantemente al corrente degli sviluppi della vicenda.

a. p.

Interrogato Piromalli per l'uccisione del giovane pregiudicato

MESSINA — « Don Momo » Piromalli, il presunto capomafia di Gioia Tauro, è stato interrogato nel pomeriggio nell'ospedale « Piemonte » di Messina dal sostituto procuratore della Repubblica di Palmi Salvo Boemi, il magistrato che dirige le indagini sulla morte di Salvatore Giuliano, un giovane pregiudicato calabrese ucciso il 20 gennaio scorso nelle campagne di Gioia Tauro.

Piromalli, che ha 60 anni, è da più di un anno ricoverato nell'ospedale messinese per il progressivo deteriorarsi delle sue condizioni di salute. « Don Momo » è infatti cieco da un occhio, ha l'altro attaccato da un glaucoma, ha una infezione progressiva a un polpaccio che gli ha quasi distrutto il muscolo e soffre inoltre di disturbi cardiaci e di cirrosi epatica.

Due anni fa Piromalli sarebbe dovuto andare in soggiorno obbligato a Carbonia, su ordinanza del tribunale di Reggio Calabria. Su istanza del difensore il tribunale lo assegnò a Brescia, dove Piromalli avrebbe potuto curarsi meglio, ma il presunto « boss », per le sue malattie, è stato ricoverato prima a Bari, poi a Palermo, infine a Messina.

I sanitari dell'ospedale « Piemonte », dal canto loro, hanno giudicato Piromalli intrasportabile: per questo motivo l'interrogatorio sarà fatto a Messina.

Parlano i difensori al processo per lo « spionaggio alla Fiat »

NAPOLI — Iniziata tardi (come accade spesso), l'udienza di ieri del processo per lo « spionaggio Fiat » è stata interamente occupata dall'arringa dell'avv. De Luca, difensore del responsabile dei « servizi generali » Mario Cellerino. Per Cellerino il PM, dott. Morelli, aveva chiesto una condanna a quattro anni e sei mesi di reclusione. I reati commessi dal Cellerino sarebbero corruzione e violazione dei segreti d'ufficio.

Secondo il legale, che si è rifatto a un'« indagine statistica » compilata non si sa bene da chi, in sei anni soltanto 15 lavoratori sarebbero stati discriminati dalla centrale spionistica Fiat per « inidoneità politica ». Partendo da quest'affermazione — clamorosamente contraddetta dalla lunga storia di rappresaglie alla FIAT e dalle stesse risultanze processuali — l'avv. De Luca ha chiesto il proscioglimento del Cellerino che tra l'altro, in quanto responsabile della sicurezza Fiat, sarebbe stato « convinto di agire in modo lecito » nel chiedere la collaborazione (con compenso) di funzionari degli apparati statali all'attività spionistica della azienda dell'auto.

Per oggi è previsto l'ultimo intervento della difesa. Quindi, nelle udienze della prossima settimana, le repliche, alle quali farà seguito la sentenza.

Inchiesta SIR-Rovelli: nominati altri quattro periti

ROMA — L'inchiesta sui mutui facili concessi alla SIR e sull'uso che il presidente della società, Nino Rovelli, ha fatto degli ingenti stanziamenti, sta procedendo a passo di lumaca. Dopo un lungo silenzio, ieri si è saputo che il magistrato che sta conducendo l'indagine, dottor Gallucci, capo dell'ufficio istruzione della Procura di Roma, ha deciso di nominare altri otto periti con l'incarico di esaminare la montagna di documenti sequestrati negli uffici della SIR, in alcune società legate al gruppo di Rovelli, all'IMI, all'ICIPU e alla Cassa per il Mezzogiorno.

Agli 8 periti se ne dovrebbero affiancare altri 4 nominati dal magistrato che per primo si occupò della delicata inchiesta, il dottor Infelisi. I dodici esperti dovrebbero essere convocati nei prossimi giorni nell'ufficio del dottor Gallucci per concordare una serie di quesiti sui quali lavorare. In particolare dai documenti si dovrebbe accertare se i mutui concessi con il contributo dello Stato per l'impianto di stabilimenti nel Mezzogiorno, sono stati effettivamente utilizzati nelle regioni meridionali oppure sono serviti per altre operazioni. L'inchiesta, come si sa, è partita dal sospetto che Rovelli abbia « stornato » diverse decine di miliardi per utilizzarli in operazioni speculative.

Indisposto il presidente della Corte d'assise di Brescia

Di nuovo rinviato il processo contro i golpisti « SAM-MAR »

BRESCIA — (C.B.) — Terzo rinvio consecutivo del processo contro Carlo Fumagalli e camerati, giunto alle ultime battute (dopo le repliche degli ultimi difensori la Corte te dovrà riunirsi in camera di consiglio), per il perdurare dell'indisponibilità del presidente della Corte di assise di Brescia dottor Gianantonio Uleri, colpito da malattia. La seduta è stata aggiornata a lunedì 30 gennaio ed il nuovo rinvio è stato comunicato ieri dal giudice dottor Allegri.

Questa decisione è stata accolta con costernazione da Luciano Bonocore, l'ex segretario della maggioranza silenziosa milanese latitante fino alla settimana scorsa e costituitosi il giorno 16 gennaio alle guardie di frontiera, convinto di poter lasciare il carcere dopo una brevissima permanenza. Bonocore si era presentato alle ultime battute del processo convinto che la sentenza della Corte lo manderà poi assolto — al limite per insufficienza di prove, come richiesto anche dal PM dottor Trovato — dai reati di attentato alla Costituzione e di guerra civile per i quali era stato rinviato a giudizio. Anche l'avvocato Capone, difensore del Fumagalli che si era precipitato da Milano sicuro di poter finalmente replicare al PM, è apparso contrariato.

Irruzione e minacce di «autonomi» alla RAI di Bologna

BOLOGNA — Un gruppo di extraparlamentari di sinistra ha fatto irruzione ieri nella sede regionale della RAI chiedendo ed ottenendo la trasmissione di un comunicato

I manifestanti, prima di andarsene, hanno tracciato sui muri della sede della RAI scritte minacciose firmate da « autonomia operaia ».

NOVITÀ E SUCCESSI

« PRIMATO » 1940-1943
Antologia
a cura di Luisa Mangoni
« Mediazioni »

Renzo Stefanelli
CAPIRE L'ECONOMIA
Dizionario critico del capitalismo contemporaneo
1. Accumulazione Moneta Finanza
2. Fondi sociali Impresa Lavoro
3. Capitale e lavoro nel mondo Apparati Indice analitico
« Movimento operaio »
tre volumi, otto Sezioni, centinaia di tabelle e grafici

Umberto Sereni
IL MOVIMENTO COOPERATIVO A PARMA
tra riformismo e sindacalismo
« Movimento operaio »

CRISI E RIFORMA DELL'IMPRESA
Saggi di
De Cecco Cesarini Vitale
Volpe Belli Cristoforo
Minervini Rossitto Nuti Nigro
Vecchio Mineo Camardi
Marchetti Abbadessa
Ottaviano Libertini Galgano
Barcellona Galasso
Mazzarese Bertoletti Maisano
Marino Gilibert Mancini
Scognamiglio Rodotà
Mazzamuto Tosi De Luca
Tamajo Garofalo Ventura
Romeo Cottino

DE DONATO
Editori in Bari